



Città di Ivrea

Garante dei diritti delle persone private della libertà personale

**Relazione della attività svolta
durante il mandato 2013 - 2018
(ai sensi dell'art. 6 del regolamento)**

“L'attività di chi gestisce gli istituti non deve essere animata dalla finalità di difendersi da una pericolosità presunta, ma, al contrario, deve basarsi sulla volontà e la fiducia che si eviti il ricrearsi delle condizioni per il manifestarsi di una pericolosità futura: in questo consiste un carcere non criminogeno.”

Sandro Margara

Indice

Riflessioni su una esperienza	pag.	3
L'importanza della scuola, della formazione		5
Abbiamo, finalmente, una sezione semiliberi		7
Foto-programma per un carcere diverso		8
Una nuova risorsa e opportunità: il volontariato		8
Servizio Volontario Civile		10
C'è violenza in carcere?		11
Ma cosa ho fatto in questi cinque anni abbondanti?		12
Le Cliniche legali		13
E le vittime? Non hanno forse più diritto?		14
La grande speranza diventata la grande delusione: gli Stati generali dell'Esecuzione Penale		15
La rete dei Garanti in Piemonte e in Italia		16
I lutti		16
Le cose non fatte		17
Allegati		
1) Il Convegno "Ti accompagno all'uscita e non tornare più"		19
2) dal Discorso di Piero Calamandrei alla Camera dei Deputati		20
3) Il contributo del garante agli "Stati Generali"		21
4) la proposta "partecipativa" del Direttore di Solliciano		24
4) Comune Ivrea e il progetto "Via d'uscita" un esempio di cooperazione fra enti pubblici territoriali e terzo settore		26
5) Il Corso Formazione per Volontari Penitenziari della "Tino Beiletti"		27
6) Il progetto "Sicomoro" un percorso di riconciliazione		28
7) "Pinocchio dal Maghreb" Teatro in carcere		29
9) In punta di piedi: com'è diverso recitare in carcere		30
10) Troppe persone in carcere, lo sostiene Gherardo Colombo		31
11) qualche altra iniziativa		32

Riflessioni su una esperienza

Ho cercato conforto e speranza nella persona e nell'opera di Alessandro Margara morto poco più di due anni fa nella sua Firenze.

Per chi non lo conosce, Margara è stato il Magistrato di Sorveglianza che “trattava i detenuti come uomini”, che giunse perfino a diventare capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria nel 1997 ma che fu fatto fuori il 1° aprile di poco più di un anno dopo da quelli che intendono il carcere come pura custodia, controllo e contenimento.

Perché di questo si tratta: dello scontro fra due visioni opposte della pena e del carcere e del “trattamento”.

Cheché ne dicano la Costituzione, leggi e regolamenti, circolari e dati statistici (la recidiva al 68%) la visione di chi ritiene che il carcere debba essere soprattutto, e prima di tutto, controllo, è forte e, nei fatti, ancora prevalente.

La convinzione che “la sicurezza” sia quasi esclusivamente una questione di controllo delle persone e delle loro azioni, è diffusa e prevalente; ed è diffusa al centro, a destra e a sinistra, di sopra e di sotto.

Così diffusa che in me nasce un sospetto: il sospetto che l'adesione alla legalità, da parte di tanti difensori dei “nostri valori” non sia, una convinta condivisione di strumenti e contenuti per un bene comune, ma mera paura della punizione.

Insomma i nostri “valori” sono amati perché davvero preziosi o sopportati per paura della punizione?

Oppure crediamo che ci siano persone per le quali i “nostri valori” non abbiano attrazione, e fascino, e capacità di costruire una buona vita?

Io so che non è così.

Nei venti anni di attività come formatore professionale in carcere ho potuto verificare che non è così; ho verificato che i nostri valori sono davvero universali e possono attrarre tutti, proprio per questo sono “valori”, cioè cose che valgono, preziose.

Quante volte mi son sentito dire, al termine di lunghe discussioni con i “miei ragazzi” (e a volte erano davvero molto giovani): “Eh, sì sarebbe bello che fosse così, ma a me è andata diversamente”.

E se, in quel grido, in quella protesta, c'è un inaccettabile, inutile, dannoso e deresponsabilizzante vittimismo, è anche presente una nostalgia di un diverso percorso che meriterebbe, da parte nostra, una risposta e una sfida: “Prova adesso. Non è troppo tardi, sarà dura ma puoi farcela a costruire una vita nuova”

Questo mi son sentito dire tante, tante volte nella nostra scuola in carcere.

In questi anni, in tanti colloqui mi son sentito dire “Mi aiuti, per favore, a non tornare qui” “Dove vado quando esco? Mi puoi aiutare?”

Che pena sapere la povertà delle nostre risposte! Che pena “sapere” che chi mi chiede aiuto ha il 60 e passa per cento di probabilità di tornarci in questa inutile pena.

Stabilito che la privazione della libertà deve accompagnarsi con una azione educativa resta il problema di che cosa intendiamo per educazione.

Non è affatto scontato che intendiamo la stessa cosa: in troppi, e potenti, pensano che educare significhi addestrare all'ubbidienza, al rispetto di norme che qualcuno ha stabilito, non importa se necessarie e utili.

Norme ritenute utili in sé, nel senso che servono a misurare il grado di ubbidienza, di sottomissione.

Così si punisce, e pesantemente, per fatti obiettivamente veniali o si pretendono rispetto di regole oggettivamente di nessun valore.

Deve ancora affermarsi la corretta idea che educare significhi aiutare la crescita e l'espressione delle risorse della persona. Educare, educere, appunto, far crescere.

Attività fondamentale se si vuole ridurre la recidiva, se si vuole cioè, costruire sicurezza.

La sicurezza della comunità non sarà ottenuta facendo uscire dalle nostre carceri persone depersonalizzate, addestrate a ubbidire per paura del bastone.

E' il sapore di una proposta diversa che occorre, assieme, cercare e costruire.

La sicurezza illusoriamente cercata con la volontà di controllare tutto, possibilmente anche i pensieri, rende sempre insufficiente ogni organico.

Non basterà mai.

Nasce la tentazione di “assumere” informatori fra le stesse persone detenute per avere maggior controllo.

Non basterà mai. In compenso i rapporti diverranno sempre meno sereni e utili, come tutti i rapporti strumentalizzati.

Le due concezioni di educazione si confrontano e si contendono la guida della vita in carcere a Ivrea e, forse, dappertutto.

La concezione che pensa che educare significhi far crescere competenze, responsabilità e capacità di affrontare i problemi, propone corsi scolastici, professionali, esperienze all'esterno,

contatti dall'esterno, persone che entrano a creare relazioni a portare esperienze diverse, aliti di libertà vera.

Soprattutto esperienze all'esterno perché, è innegabile, che è all'esterno che ci sarà la prova del nove: è all'uscita dal carcere che si vedrà se il carcere sia stato utile o dannoso.

Il fallimento del carcere non è una persona che evade. Il fallimento del nostro carcere è la recidiva.

In questo caso "nostro" non significa "di Ivrea", significa "italiano"

Però se capita una evasione, magari di una persona detenuta che lavora all'esterno o che è uscito in permesso e non rientra, l'opinione pubblica viene informata su chi è il magistrato che ha dato il permesso, il direttore del carcere che ne ha proposto l'uscita, ecc.

I "responsabili" sono individuati, segnalati e, forse, la loro "carriera" ne patirà.

Dei fallimenti della recidiva non esistono "responsabili" forse perché è così "normale" da essere considerata inevitabile e perché se tutti sono responsabili, allora nessuno lo è.

L'importanza della scuola, della formazione.

Io ho capito in carcere l'importanza della scuola!

Al pari di voi che leggete queste righe, ho frequentato normalmente per alcuni anni la scuola con normali risultati, normali fatiche e normali soddisfazioni.

Normali un corno! Normali per chi?

Non per Maurizio che mi confessava, tra il sorpreso e l'incuriosito, che "mai avrei creduto di divertirmi venendo a scuola."

Che si era iscritto ai corsi professionali solo per uscire dalla sezione, per cambiare qualcosa nelle giornate troppo uguali e lente, in cui "si parla sempre delle stesse cose".

Maurizio mi faceva letteralmente vedere sul suo volto il "piacere dell'imparare" un piacere che provava per la prima volta e che io forse non ricordavo più, non così intenso.

Per me, per noi è, appunto, normale.

Ma non lo è per tutti, per molti che stanno nelle nostre carceri.

Maurizio mi spiegava anzi, che proprio a scuola erano "cominciati i suoi primi problemi". Le Elementari senza problemi, ma alle Medie "non tenevo testa, non mi interessava quello che dicevano, figuracce, brutti voti, rimproveri a casa. Poi mi metto a fare casino; e a far casino riesco, sono bravo, anche le ragazzine ridono! Sono quello "bravo a far casino". Poi da casino a scuola comincio a far casino nel quartiere e..... sono qui. Mai avrei pensato di divertirmi a scuola; l'ho scritto anche a mia mamma!"

E' proprio vero: non puoi vivere senza un ruolo che tu stesso e gli altri riconoscano; può essere positivo o negativo, ma un ruolo è indispensabile.

Sono convinto che i ruoli-valori che riteniamo positivi, possano affascinare tutti, ma non tutti hanno avuto la mia fortuna di frequentarli così “normalmente”, di assorbirne il sapore e gustarli per poi desiderarli sempre e cercare di viverli.

Me lo conferma A.: “ma se tu da bambino passeggiassi assieme a tuo padre per la cittadina e vedi che tutti gli rendono onore, si scappellano, lo riveriscono, lo rispettano ... non desiderai diventare come lui? ma se tu cresci in una famiglia dove i tutori della legge sono chiamati sbirri, considerati nemici, dove è normale eliminare i nemici perché ... sono nemici; dove l’aspirazione è di avere, da grande, le stesse riverenze che vedi rivolte a tuo padre..... credi che poi, quando andrai a scuola, le cose opposte che sentirai da persone estranee ti faranno considerare possibile una diversa realtà?”

Nella scorsa relazione vi avevo consigliato “Fine pena ora” straordinario libro di Elvio Fassone leggete anche “Ho incontrato Caino” di don Marcello Cozzi.

Dai racconti di molte persone che ho incontrato e dal libro che vi suggerisco emerge una banale considerazione: a un certo punto nella vita di tutti, almeno di tutti coloro che hanno avuto la fortuna di avere dei figli, nasce una domanda che, più o meno, è questa: “cosa lascio loro? Che strada indico?”.

Sono domande non banali che possono scuotere dalle fondamentali impostazioni di vita, “valori” ritenuti granitici, e che si sgretolano e si possono sostituire con una proposta, anche dura, ma seria, possibile.

Dobbiamo considerare l’ipotesi che molte delle persone che sono in carcere non abbiano avuto le stesse opportunità di incontrare il “piacere dell’imparare” e molti altri “piaceri dell’onestà”

A questi mancati incontri sarebbe saggio rimediare, riproponendo esperienze, incontri, relazioni.

Queste nuove opportunità sono quello che potremmo chiamare proposte educative, ovvero di crescita per sentieri nuovi.

Il libro di Elvio Fassone, che continuo a raccomandare e se l’avete già letto, rileggetelo, è straordinario perché racconta di un gesto che dovrebbe essere normale e invece è straordinario: il giudice, che ha appena condannato una persona all’ergastolo, gli regala un libro.

Un gesto che dice: “credo che tu abbia molto da far crescere dentro di te, la pena non chiude una vita, non deve chiuderla!”

Se posso permettermi un consiglio è questo: il Consiglio Comunale, a cui è principalmente rivolta questa relazione, stia vicino e sostenga le persone che dentro al carcere hanno una visione “educativa”. Ce ne sono, a iniziare dalla direzione, ma sono contrastate e hanno bisogno del sostegno della comunità esterna.

Abbiamo, finalmente, una sezione semiliberi.

In questi anni la parte che intende educare aiutando a crescere ha segnato un passo positivo importante: mezzo passo per ora.

E' significativo che il carcere di Ivrea, aperto nel 1980, non avesse una "sezione semiliberi". Non fosse cioè stata progettata la parte del carcere dove alloggiare coloro che escono per lavoro, volontariato o studio e che è opportuno abbiano una collocazione separata da chi non esce.

In altre parole non si pensava allora, eppure la riforma della legge 354 del 1975 era in vigore, che servisse pensare che qualcuno potesse uscire.

Naturalmente in questi 35 anni ci sono stati semiliberi, ma il problema era, paradossalmente, di contenerne il numero perché, alloggiati in situazioni di emergenza, non potevano essere più 7-8 persone (su una popolazione detenuta che non scende mai sotto le 240 persone).

Ora da qualche tempo il nostro carcere ha una sezione semiliberi che potrebbe ospitare anche 40 persone.

Il passo è bello grosso, ma fatto a metà: ora bisogna riempire quella sezione.

Occorre cioè trovare lavoro, attività utili, studio e volontariato che consentano a un così alto (per i nostri standard) numero di persone detenute. Oggi sono una decina

Comune di Ivrea e Direzione del carcere un anno fa hanno organizzato una giornata di studio con la finalità di chiamare a raccolta Enti Locali, imprenditori e operatori economici per raggiungere l'ambizioso obiettivo. Occorre ammettere che non abbiamo realizzato i risultati sperati, occorre insistere facendo leva su alcuni punti di forza che la nostra Città e territorio possiedono e fra questi il Gruppo Operativo Locale (GOL).

Il GOL è previsto da una Delibera della Giunta Regionale del Piemonte del 2003 ⁽¹⁾ ma negli anni è rimasto attivo solo nella nostra Città e il suo valore consiste principalmente nel chiamare al confronto, e all'impegno, diverse espressioni della comunità: amministrazioni locali, servizi sociali e sanitari, associazioni di volontariato e terzo settore e, principalmente l'amministrazione penitenziaria nelle sue articolazioni funzionali: educative, gestionali, della polizia penitenziaria.

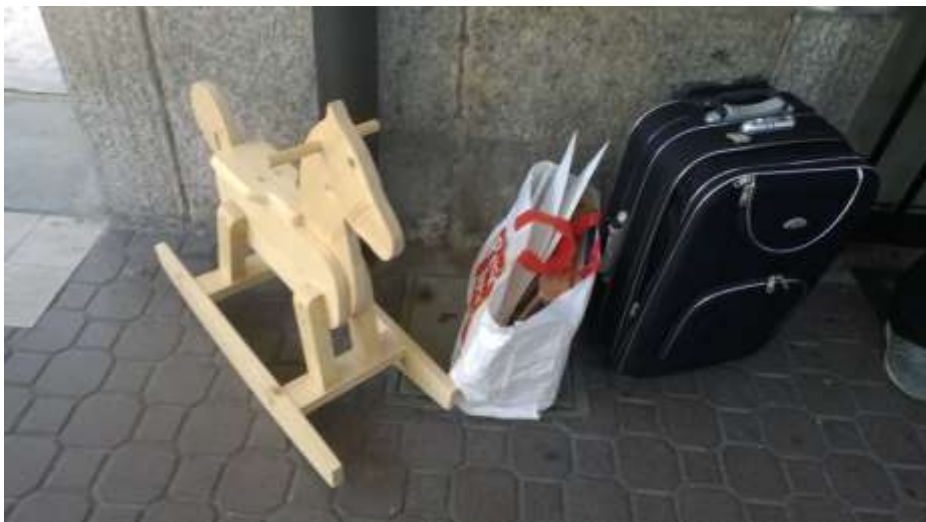
Questo mettersi insieme attorno a un tavolo a pensare, progettare, realizzare azioni e interventi ha, a mio parere, un grande potenziale valore.

A me pare il modo più corretto e produttivo, anche se non privo di insuccessi, di costruire sicurezza per la comunità e opportunità per le persone detenute di uscire con maggiori opportunità.

(1) Finalità dei GOL

Obiettivo prioritario dei GOL è una programmazione concordata sui temi della prevenzione della devianza, delle iniziative rivolte a persone in esecuzione penale, sia all'interno degli Istituti che sul territorio, e sulle politiche tese al reinserimento sociale e lavorativo di detenuti ed ex detenuti. Questo implica che enti e istituzioni che partecipano ai GOL definiscano a livello politico le proprie strategie, concordino e definiscano obiettivi comuni e condivisi e operino insieme per raggiungerli impegnando risorse umane e finanziarie.

Foto-programma per un carcere diverso



La fotografia è stata da me rubata a Pasquale in stazione ferroviaria di Ivrea ad agosto di due anni fa. Pasquale era un permessante (in gergo uno che va in permesso) e si era allontanato per comperare il biglietto. Non ho resistito e ho scattato. Poi gli ho chiesto il permesso di usarla in questa relazione spiegando che ne volevo fare. Me l'ha dato.

Perché è un programma?

La foto dice: che Pasquale in carcere può fare cose che gli danno soddisfazione. Il cavalluccio è, infatti, per la nipotina. Pasquale una volta al mese va in permesso, mantiene, coltiva rapporti e affetti.

Forse la foto non dice proprio tutto così chiaramente, io lo so perché Pasquale me l'ha raccontato ed è essenziale il racconto del vissuto della persona.

Non ne posso più di vedere persone uscire a mani vuote!

Una nuova risorsa e opportunità: il volontariato

Non intendo il volontariato, benemerito e capace anche di surrogare parte di compiti dell'amministrazione penitenziaria. No, non intendo parlare della Associazione Volontari Penitenziari che porta il nome di quella persona straordinaria che è stata Tino Beiletti.

Intendo parlare della attività di volontariato che può essere svolto dalle persone detenute a favore di altri, della comunità.

La legge base dell'Ordinamento Penitenziario (L. 354/1975) prevedeva la possibilità di accedere a permessi per lavorare anche esternamente al carcere (art. 21).

La Legge 9 agosto 2013, n. 94 estende la possibilità del permesso anche a persone che *“possono essere assegnati a prestare la propria attività a titolo volontario e gratuito*

nell'esecuzione di progetti di pubblica utilità in favore della collettività da svolgersi presso lo Stato, le regioni, le province, i comuni o presso enti o organizzazioni di assistenza sociale e di volontariato”.

Questa è una possibilità che trova una crescente applicazione e che merita attenzione e spero venga maggiormente utilizzata anche nel nostro territorio.

Già attualmente vi sono rapporti con la Caritas Diocesana, la Biblioteca Comunale, l'associazione che gestisce il “gattile” a Ivrea; è possibile incrementare di molto queste attività.

Immaginiamo un carcere (il nostro) da cui, ogni giorno escano 30-40 persone per svolgere attività diverse (lavoro, volontariato, studio); diverse ma tutte utili alla persona, utili alla creazione di (buone) relazioni, all'acquisizione di competenze e referenze, di autostima e fiducia.

Sarebbe un carcere diverso, diverso anche per le altre 200 persone che ne fossero escluse per mancanza di requisiti o disponibilità esterne. Perché vi sarebbe una possibilità oggi mancante: la possibilità che prima della fine possa toccare a tutti e che sia possibile uscire con qualche risorsa da spendere nel gioco dell'inclusione.

Non ne posso più di vedere persone uscire a mani vuote!

Non è un obiettivo irrealizzabile: è possibile!

Forse non ci rendiamo conto di quanto sia distruttivo il messaggio implicito che accompagna la condanna all'ozio. Il messaggio è: non sappiamo cosa fare di te, di voi! Non crediamo possiate fare niente di buono!

La controprova e la crescente richiesta che ho raccolto in questi anni: “fatemi fare qualcosa, anche volontariato, che mi senta utile, che il tempo sia riempito, che la giornata non sia così insopportabile”.

La domanda di sottrarsi alla condanna del tempo vuoto e della prospettiva senza prospettiva.

La sapeva già Cesare Pavese quando in “Temporale d'estate” scriveva che "In carcere un anno è niente. Sono lunghi i giorni"

La richiesta di poter fare volontariato è forte e cresce ed è in contraddizione solo apparente con quella che invece sembra essere una minor richiesta di studio.

In questi anni la Direzione ha aumentato l'offerta scolastica e formativa, non sempre riscontrando adeguato apprezzamento e risposta di adesioni da parte delle persone detenute.

Una possibile spiegazione è che le attività privilegiate siano quelle (come lavoro e volontariato) che costruiscono relazioni con l'esterno e di contenuto più pratico e quindi maggiormente “spendibili” nel dopo detenzione.

Perché è il dopo il vero problema. Come mi hanno insegnato: “qui si sta male perché è galera! Naturale, magari me lo sono anche meritato. Ma i problemi sono fuori e mi aspettano al cancello quando uscirò!”

Che buffi coloro che si preoccupano della “certezza della pena!” come se fosse davvero un deterrente.

Meglio sarebbe preoccuparsi che la pena, quando davvero necessaria, serva a qualcosa e non rischi invece di allontanare dalla legalità sempre più.

Che senso ha avuto far fare ad N. un anno e mezzo di carcere per un reato di 12 anni prima? Do-di-ci anni prima! Pura vendetta!

N., con amaro umorismo, mi faceva osservare “se per dodici anni non ne ho combinate altre, vuol dire che mi sono rieducato da solo e con l’aiuto della mia famiglia. Non occorre che ora ci pensi anche lo Stato, che forse mi interrompe un percorso e me lo complica”.

Servizio Volontario Civile

In carcere c’è fame di riconoscimento della possibilità di avere un ruolo positivo. Il volontariato può essere una risposta a questo bisogno. Non può però essere il volontariato come comunemente si intende. In carcere c’è anche fame di un minimo di risorse materiali, c’è fame di lavoro che è troppo poco e da pochissimo reddito.

Avevo pensato che una forma di Servizio Volontario Civile potesse essere uno strumento utile alle persone che affrontano l’ultimo periodo di detenzione e guardano alla libertà prossima, a volte con paura.

Ripropongo il documento in allegato. Lo ripropongo perché convinto della sua validità.

Si potrebbe almeno iniziare a togliere la preclusione all’accesso al Servizio Volontario Civile che oggi impedisce ai giovani condannati di accedervi. Perché impedirlo? Perché hanno commesso un reato? Ma allora come diamo opportunità di crescere, cambiare, rientrare...

Mi sarebbe piaciuto proprio tanto in questi anni poter dire a qualche giovane: “che ne diresti di fare domanda per fare servizio civile...” Venerdì 27 scadono i termini per presentare la domanda, cinquantamila giovani lo faranno, ma per chi ha una condanna è una occasione mancata

Oppure si potrebbe pensare a una sorta di Servizio Civile Intercomunale (sempre volontario), magari con indennità ridotte, ma comunque in grado di rimborsare almeno il vitto e trasporto.

Offrire la opportunità di un ruolo attivo e positivo nella comunità non è solo un diritto previsto (“... le pene.... devono tendere alla rieducazione”) ma è la necessaria indispensabile strategia per ridurre la recidiva. In altre parole conviene a tutti.

La privazione della libertà, la complicazione a livelli drammatici dei rapporti familiari ed affettivi, rappresentano un “bastone” presente quotidianamente: è la “carota” che è quasi del tutto assente. Io credo che non abbiamo alternativa per la ri-conquista di persone al piacere della legalità.

Intristisco ogni volta (ed è quasi esperienza quotidiana) che il nostro legislatore, a fronte di disordini e rotture del vivere ordinato e armonioso, promette l’inasprimento delle pene.

Quasi che “educare” fosse una somma di pene bastonate e si dovesse essere “onesti per paura”, senza adesione, senza gioia.

C'è violenza in carcere?

Ogni tanto mi sento fare questa domanda che trovo, francamente, ingenua.

Una ingenuità incolpevole, perché nasce dalla non conoscenza, ma anche da poca riflessione.

Sì ce n'è tanta, fisica e verbale.

Violenza su sé stessi, soprattutto.

Per protesta, per ottenere un trasferimento in un carcere più vicino ai famigliari, per cento altri motivi, perché non ci si sente ascoltati.

Sciopero dell'alimentazione e del bere, ci si taglia il corpo, si inghiottono lame e pile e altro, si inscenano suicidi che a volte purtroppo riescono.

Se l'ambiente è deprivato di opportunità e prospettive, se si sta male, ma il futuro immaginabile è anche peggio o si comincia a pensare che la libertà sarà una breve pausa fra successive detenzioni, il disagio è altissimo.

Rispetto ai venti anni di insegnamento nei corsi professionali in carcere che svolsi dal 1985 al 2005, ho notato un pesantissimo aggravarsi del disagio psicologico, mentale.

Può essere dovuto al fatto che l'ambiente formativo della scuola fosse un posto con meno tensioni e rapporti più paritari e distesi, o anche alla situazione occupazionale esterna (la crisi di questi anni) che rende più difficile immaginare un ritorno alla libertà con possibilità lavorative.

Di fatto il clima è molto, molto più pesante.

Qualche bello spirito, dopo una breve visita nel nostro carcere a seguito di denunce di fatti di violenza, ha ritenuto di formulare una classifica delle carceri (che non aveva visitato) ponendo la nostra nelle ultime posizioni.

Io ricevo da anni e quotidianamente la rassegna stampa di Ristretti Orizzonti, benemerita organizzazione che da venti anni diffonde notizie, produce cultura e speranza. Che potrete sostenere e usufruire andando su <http://www.ristretti.it/>

Non c'è settimana in cui non vi sia riportato qualche episodio di violenza verso altri o verso sé stessi, in tutte le carceri del Paese.

Non sto assolvendo il nostro carcere. Sto dicendo che è una organizzazione che produce violenza e, con rarissime isole di luoghi e di tempi. Sto accusando un sistema che rischia di distruggere persone. Persone detenute e persone che vi lavorano.

Perché la violenza è veleno e fa male a tutti.

Certo la violenza, da qualsiasi parte giunga e su chiunque si eserciti, va sanzionata. E quella esercitata dalle persone detenute viene sanzionata quasi sempre, non sempre quella di altri.

Però sarebbe saggio interrogarsi sulle cause, sulle origini.

Una convivenza così “ravvicinata e costretta” fra persone detenute e persone che lavorano, non può che determinare una parziale comunanza di condizioni.

Vivere con persone che pongono domande a cui non c’è risposta, che esprimono malesseri, che diventano rabbia, reclamo, protesta non può che avere, alla lunga, due esiti: il burnout o una reazione violenta.

Quasi sempre dopo una attività che vede la partecipazione delle persone detenute e rompe il tempo vuoto delle giornate tutte ugualmente inutili, l’agente di polizia quasi ti implora: “fatele più spesso queste iniziative, che siamo tutti più sereni.”

E quante volte in questi anni diversi agenti mi hanno segnalato situazioni di persone così abbandonate e sofferenti da non riuscire nemmeno a chiedere aiuto: “non è che potrebbe parlargli, garante?”.

Certo gli organici sono insufficienti e non tutte le posizioni sono coperte, ma occorrerebbe chiedersi quanto sia la qualità del lavoro a rendere pericoloso e nocivo questa attività.

Penso che la ricerca della sicurezza attraverso il controllo ossessivo non avrà mai organici sufficienti e la frustrazione non diminuirà, con rischi di vittimismo contagioso.

Credo che solo una qualità profondamente diversa del tempo, della vita trascorsa lavorando e restando detenuti possa ridurre tensioni, frustrazioni, vittimismo e violenze.

Ma cosa ho fatto in questi cinque anni abbondanti?

Da solo niente, da solo non sono capace di far niente.

Con la collaborazione di tanti altri (persone detenute, personale dell’amministrazione comunale, di quella penitenziaria, della polizia penitenziaria, dei volontari, di consiglieri, assessori, sindaci, assistenti sociali dell’UEPE e di InReTe, di docenti e studenti universitari, di avvocati, di cittadini, di associazioni e cooperative) mi sono dedicato soprattutto a:

- **Colloqui con le persone detenute.** Ho incontrato più di duecento persone detenute, alcuni per pochi incontri, ma molti per decine di colloqui nell’arco di quasi l’intero quinquennio. Generalmente sono entrato in carcere per due-tre volte la settimana per quasi tutte le settimane.
- Abbiamo cercato di **allargare la comunicazione fra il carcere e la comunità esterna**, di portare più persone a incontrare le persone detenute e i loro problemi, le loro aspirazioni. Abbiamo realizzato un solo incontro fra una rappresentanza di persone detenute e Sindaco, Assessore, Consiglieri Comunali della Città.

Spero si ripetano e aumentino. Ci sono due gravissimi e speculari errori di valutazione: “quelli di dentro” non si aspettano nulla di buona da “quelli di fuori” e altrettanto sbagliano “quelli di fuori” a non aspettarsi niente di buono da “quelli di dentro”. Il senso di abbandono è fortissimo anche se, a volte, almeno in parte ingiustificato.

Va combattuto perché passare dal vittimismo all’autoemarginazione e all’inimicizia è facile e dannoso a tutti.

- Abbiamo cercato di creare **fiducia e collaborazione con la Direzione** e mostrare alle persone detenute questa fiducia e collaborazione pur nei distinti e diversi ruoli e responsabilità. Mi piace ricordare le visite congiunte nelle sezioni che ho fatto come Garante assieme alla Direttrice, insieme a prenderci le insoddisfazioni, i reclami, le grida, ma anche, a volte, suggerimenti. Penso che le persone detenute dovrebbero **essere chiamate a partecipare maggiormente alla organizzazione della vita di questa comunità**. Mi sembra molto interessante la riflessione che il Direttore di Solliciano fa sull’argomento e lo allego a questa relazione.
- Abbiamo cercato di **reperire risorse** per far fronte alle tante necessità. Per la salute, abbiamo potuto usufruire della generosa opera volontaria di un dentista e alleviare uno dei problemi più gravi presenti in carcere: dentature spaventose. Grazie al contributo della Fondazione 7 Novembre si sono potuti effettuare diversi interventi con forniture di protesi odontoiatriche a costi contenuti o gratuiti.
Sempre grazie alla generosa disponibilità di un medico specialista di agopuntura abbiamo potuto proporre gratuitamente questa pratica iniziata per curare la tabagia ed estesa a pratiche di rilassamento.
- Lo **sportello previdenziale** (pensioni, disoccupazione, assegni nucleo familiare ...) attivato grazie alla disponibilità di una preziosa volontaria del Patronato ACLI della città.
- **L’attività teatrale**, sempre gradita perché consente, anzi reclama, l’espressione, il dire, l’assunzione di un ruolo e molte volte il raccontare di sé. Attività rese possibili dall’impegno di due “compagnie” (Laboratorio Teatrale Sociale e Teatro a Canone) e dal sostegno economico della Fondazione Guelpa, della Fondazione di Comunità e del Club Inner Wheel. E poi il regalo di Simonetta Valenti e “le Voix qui dansent” venute a raccontare “Quel minuto di silenzio” sulla violenza della giunta argentina nel 1978.

Le Cliniche legali

Da tre anni, per iniziativa del Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Torino, e con la collaborazione del Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria (PRAP), anche il nostro carcere è stato coinvolto nella attività che prende il nome di “Cliniche Legali” che

rappresentano un'affermata realtà in tutto il mondo e costituiscono uno dei pilastri formativi delle più avanzate scuole di diritto.

Semplicemente si tratta di “imparare facendo” e fornisce agli studenti l'opportunità di conoscere e comprendere attraverso attività prevalentemente pratiche. Il metodo adottato si propone di colmare il gap tra formazione in aula e realtà della pratica professionale, di stimolare il senso di responsabilità e la capacità critica degli studenti, di sensibilizzare i futuri professionisti e operatori del diritto ai problemi della giustizia sociale.

In pratica mi sono fatto accompagnare nei colloqui con le persone detenute (con il preventivo assenso di queste) da studenti e studentesse che hanno così “visto in faccia” alcuni aspetti del nostro sistema penitenziario e sentito voci di persone detenute.

Confesso di essere convinto e contento di avere partecipato a una esperienza che ha mi arricchito e credo sia stata interessante anche gli altri partecipanti a questi incontri, così mi è stato “confessato” dai giovani.

L'attività delle “Cliniche legali” ha anche prodotto materiale informativo, vere e proprie guide che sono state divulgate in carcere.

Piero Calamandrei lo invocava già 70 anni fa (allegato), ma è una invocazione, un invito che giro a voi se ancora leggete: “Vedere!”

Un giorno O. dalla cella di isolamento, mi ha detto: “se anche non mi puoi aiutare, quando puoi vieni a guardarmi!”

Così mi ha detto: “vieni a guardarmi”

Sguardi sul carcere, dentro al carcere, alle persone detenute e a quelle che vi lavorano. Persone diverse ma ugualmente necessarie di attenzione, una attenzione che fa bene alla intera comunità, perché non è della “certezza della pena” che abbiamo bisogno per costruire sicurezza; abbiamo bisogno che la pena, pur necessaria, sia utile, cioè orientata tutta a “riconquistare persone”

E le vittime? Non hanno forse più diritto?

E' normale sentirselo chiedere e sentirselo venire in mente da sé. Non intendo certo invadere campi non miei, ma due considerazioni le desidero fare. La prima riguarda il triste fatto che alcuni pensino che il riconoscimento dei diritti altrui debbano, per forza, implicare una riduzione dei propri o di altri della comunità; come se si trattasse di una torta definita da spartirsi, senza il lievito della cultura che può accrescere la torta in modo che ce ne sia secondo le necessità.

La seconda è per niente teorica, ma è l'esperienza del progetto “**Sicomoro**” realizzato nel nostro carcere nell'anno trascorso grazie all'Associazione ITACA e Prison Fellowship Italia ONLUS

Si tratta di una straordinaria (nel letterale senso che non è purtroppo normale) esperienza di un percorso con confronto fra colpevoli e vittime che hanno commesso e subito lo stesso tipo di reato. Non attori e vittime dello stesso fatto, ma dello stesso tipo di ferita.

Un percorso, come si può capire, né semplice, né privo di sofferenza da entrambi “le parti”. Eppure è sempre arrivato a “liberare”, almeno in parte, il veleno del male fatto o subito.

Non mi dilungo in cose che non so, ma certo è stata una esperienza che conferma che non è la vendetta un risarcimento adatto a chi ha subito ferite anche dolorosissime.

Ripeto una cosa che, chi mi frequenta è forse stufo di sentirmi dire: in trentadue anni di frequentazione delle patrie galere non ho ancora trovato il reato che avrei voluto commettere. E però non ho incontrato nessun mostro; ho incontrato persone, pesanti, simpatiche, antipatiche, deboli, fragili, disperate, affascinanti, contaballe.... Ma persone.

Straordinariamente simili a “quelli di fuori”, nate fuori e che fuori torneranno; straordinariamente simili a me, a noi, se permettete.

La grande speranza diventata la grande delusione: gli Stati generali dell’Esecuzione Penale.

Non so se la delusione sia maggiore come garante o in qualità di cittadino.

Per un anno, dal maggio 2015 all’aprile 2016, vi è stata la maggior consultazione pubblica in questo Paese, che io ricordi. Centinaia di persone, forse più di mille, con diverse esperienze, professionalità, riferimenti culturali, condizioni sociali, hanno lavorato, si sono confrontati, hanno studiato e capito esperienze in atto in altri Paesi.

Magistrati, operatori penitenziari, volontari, docenti universitari, persone detenute, persone che furono detenute, garanti, economisti, psicologi, architetti, medici, pedagogisti, psicoterapeuti, avvocati, costituzionalisti, giuristi, studenti, politici ... cittadini.

Divisi in 18 gruppi di lavoro tematici, hanno prodotto uno straordinario studio e proposte per rendere meno distruttivo e fallimentare il nostro sistema penale.

Non ricordo altre esperienze di costruzione così culturalmente ricca e partecipata di una politica e di provvedimenti di legge. Ecco, mi dicevo, così si fa.

Con un lavoro anche faticoso, ma entusiasmante, ci scambiammo e scoprimmo esperienze avanzate, praticate da noi e in altri Paesi, vi ho partecipato con entusiasmo quasi giovanile, convinto che fosse la volta buona, che saremmo andati verso un sistema moderno, che non era possibile che tutto quel lavoro, frutto di così belle intelligenze andasse sprecato.

Convinto che l’intelligenza non poteva che avere la meglio sulla grettezza, trascuravo le campagne forcaiole e false dei soliti generatori di allarmi e paure che parlavano di “provvedimenti svuota carceri” di “ladri, assassini e stupratori rimessi in libertà”.

Il paradosso è stato che quei titoli facevano un doppio danno: intimorivano una opinione pubblica lasciata con le proprie paure immotivate e crescenti e, d'altro canto, alimentavano illusioni di provvedimenti di clemenza e di liberazione nelle persone detenute. Provvedimenti mai previsti o contemplati, ma sbandierati cinicamente per calcoli di bassa bottega elettorale.

Male! Ora tutto è gettato nel cestino della intelligenza straccia, stracciata.

La rete dei Garanti in Piemonte e in Italia

Quando venni nominato dal Consiglio Comunale, nel febbraio del 2013, vi era un solo altro Garante Comunale: quello di Torino; nessun altro Comune sede di istituto penitenziario vi aveva provveduto e la Regione, pur avendo istituito la figura con legge regionale del 2009, non aveva provveduto alla nomina.

Frequentai molto, nel primo anno, i coordinamenti nazionali che vedevano partecipi garanti regionali allora presenti in circa metà delle regioni e garanti di non molti altri di Comuni italiani. Non c'era il garante nazionale.

Anche in questo, la città di Ivrea mostrò sensibilità verso i diritti e cultura per anticipare scelte che poi si sono affermate.

Oggi c'è l'Ufficio del **Garante Nazionale** (<http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/>) e, oltre al Garante Regionale (<http://cr.piemonte.it/web/assemblea/organi-istituzionali/garante-dei-detenuiti>) ogni Comune piemontese sede di istituto detentivo ha istituito e nominato un garante.

Con il **Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria** (PRAP) abbiamo cercato di costruire rapporti collaborativi che hanno prodotto il Protocollo d'intesa del luglio 2016 e annuali segnalazioni al Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (DAP) delle maggiori carenze strutturali e non solo.

Mentre lascio l'incarico, mi permetto una indicazione all'amministrazione comunale: un rimborso spese di 300 € all'anno è, obiettivamente, troppo poco.

I lutti

In questi 5 anni sono state sei le persone morte nel nostro carcere e almeno quattro per decisione propria.

In occasione della morte dell'ultimo avevo scritto che non lo avevo incontrato, prima che decidesse di farla finita.

Non aveva chiesto di incontrarmi; per tutti coloro che ho sentito dopo, è stato un dramma inatteso e senza sintomi che potessero far pensare a quello che stava maturando nella sua solitudine.

Uno tranquillo. Apparentemente senza particolari sofferenze. Ma forse questo dovrebbe essere un segnale.

Paradossalmente uno tranquillo dovrebbe destare sospetti, in carcere. In carcere è davvero strano che una persona sia tranquilla.

Comprensibilmente ci si preoccupa di chi mette in atto azioni di autolesionismo tagliandosi, ingoiando pile o altri oggetti, cucendosi la bocca, inalando gas dalle bombolette, impiccandosi

Molto spesso sono azioni che hanno lo scopo di farsi ascoltare, di ottenere una risposta alla richiesta di trasferimento o altro.

Il giorno prima che R. decidesse di lasciarci abbiamo passato tanto tempo (comandante, due agenti, la dottoressa sanitaria presente, il sottoscritto) a ragionare e capire cosa si poteva fare per dissuadere un'altra persona detenuta che aveva "fatto la corda" (tentato di appendersi) più volte nei giorni precedenti.

Chi vuole davvero finirla riesce sempre: non c'è controllo di sorta che possa impedirglielo. Il problema non è impedirglielo: bisognerebbe, con lui, cercare motivi e risorse per creder nella vita.

E in diversi casi dovrebbe essere fuori dal carcere, perché, come mi faceva amaramente osservare lo psicoterapeuta: "ti sembra che qui sia possibile fare una terapia?"

Sì, nemmeno un aumento della presenza del personale per le terapie psichiatriche, che pur è indispensabile, non sarebbe sufficiente per praticare adeguate terapie. Una terapia ha bisogno non solo della professionalità (indispensabile ma non sufficiente), ma anche di altre risorse, ambientali, organizzative, comunitarie ...

E così, spesso, l'unica "terapia" è quella che nel linguaggio del carcere si conosce come "la terapia", la unica vera praticabile, ovvero farmaci.

E così la vera "pratica antisuicidiaria" rischia di essere il controllo visivo ogni cinque minuti per impedire il suicidio. Pratica che forse aumenta il disagio dell'osservato già carico di problemi e sofferenza.

In mezzo ai lutti che hanno colpito la nostra comunità c'è anche quello per Giuliana che a maggio di un anno fa ci ha lasciato. Va messa qui, in mezzo ai morti in galera perché Giuliana ha creduto e amato queste persone e da loro ha ricevuto credito e affetto. Volontaria di una anima grandissima, per noi "vecchi di questa galera" viene naturale affiancarla ad un'altra grande persona dell'ambiente: Tino Beiletti.

Penso a loro e mi viene in mente Nelson Mandela che spiegava: "Un vincitore è un sognatore che non si è mai arreso"

Le cose non fatte

Sono tante:

- La più grande è l'insufficienza di opportunità di lavoro-studio-attività utile all'esterno; ma ci sono segnali di crescita;

- Un insufficiente collegamento tra le comunità “straniere” presenti sul territorio e le persone di cittadinanza non italiana presenti in carcere: In particolare quelle di nazionalità arabe e/o di religione islamica. I tentativi fatti sono importanti ma sporadici, insufficienti e, nello stesso tempo urgentissimi;
- Il rinnovo di una convenzione fra Amministrazione Comunale e Casa Circondariale per alcune presenze e servizi già previsti e realizzati in passato e ultimamente venuti meno per la scadenza della convenzione (sostegno alla genitorialità, sportello per stranieri, anagrafe); L’esperienza passata può aiutare a calibrare meglio impegni e responsabilità, ruoli e spazi anche per volontariato;
- Un carcere più ecologico e meno energivoro. Avevo sperato che la proposta di una stazione di compostaggio avanzata dalla Società Canavesana Servizi e di risparmio per l’energia elettrica avanzata dalla Cooperativa AEG trovassero migliore accoglienza, ma il problemi restano e le disponibilità anche;
- Il collegamento video telefonico con Skype sarebbe di grande utilità per i rapporti con i familiari soprattutto quando le distanze e le condizioni economiche rendono i colloqui rarefatti o inesistenti. Potrebbe essere prossima la realizzazione così come in altre carceri;
- Non siamo riusciti a realizzare uno sportello di orientamento legale che sarebbe fondamentale per evitare inutile o non dovuta carcerazione o, al contrario, istanze destinate a produrre unicamente scontati rigetti.

Ho finito. Il mio pensiero tornerà ancora alle persone di questo quartiere della nostra città; alle persone detenute, ai loro parenti che vedo entrare, ai bambini portati ai colloqui, a chi ci lavora, con la divisa o senza, ai sanitari, ai volontari.

E’ stata una esperienza di cui sono grato di aver usufruito; che mi pare mi abbia insegnato a non giudicare. In una parola mi ha educato.

Ivrea settembre 2018



Comune di Ivrea



Direzione Casa Circondariale di Ivrea

Ti accompagno all'uscita e non tornare più

Una giornata di studio e di proposte per ridurre la recidiva delle persone che stanno nel nostro carcere

Presentazione di alcuni strumenti e agevolazioni per creare attività in carcere e fuori per persone detenute

Ivrea 19 settembre 2017 – Auditorium Liceo "Gramsci"

Con la collaborazione di:

- Fondazione di Comunità del Canavese,
- Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria
- Regione Piemonte
- Ufficio del Garante Regionale per i diritti delle persone detenute
- Associazione Volontari Penitenziari "Tino Beiletti"

Programma dell'incontro:

ore 9.30 Saluti e presentazione finalità dell'incontro:

dott.ssa Assuntina di Rienzo - Direttrice Casa Circondariale di Ivrea

Carlo della Pepa - Sindaco di Ivrea

ore 10.00 Interventi di apertura:

dr. Liberato Guerriero – Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per Piemonte-Liguria-Val d'Aosta

dr. Bruno Mellano - Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale

ore 10.45 Tavola rotonda. Esperienze a confronto

coordina dr. Giovanni Torrente – Funzionario giuridico pedagogico presso la casa Circondariale di Ivrea
L'esperienza della casa Circondariale di Ivrea –

dr. Giorgio Siri – Capo area trattamento C.C. Ivrea

L'esperienza di Bollate - **dr.sa Cosima Buccoliero**, Dirigente aggiunto della Casa Circondariale di Bollate

Il caso Padova: l'esperienza della cooperativa Giotto – **Prof. Andrea Sitzia**, Università di Padova

La formazione scolastica per i processi di reinserimento – **Prof. Giorgio Basevi**, Università di Bologna

Il lavoro nella dinamiche penitenziarie – **Prof. Giuseppe Mosconi**, Università di Padova

Ore 12.20 Interventi dal pubblico – Le esperienze del territorio

Ore 13.15 Interventi conclusivi

Augusto Vio – Assessore Politiche Sociali Comune di Ivrea

Augusto Ferrari – Assessore Politiche Sociali Regione Piemonte

Bisogna vederle, bisogna esserci stati, per rendersene conto. Ho conosciuto a Firenze un magistrato di eccezionale valore che i fascisti assassinarono nei giorni della liberazione sulla porta della Corte d'appello, il quale aveva chiesto, una volta, ai suoi superiori il permesso di andare sotto falso nome per qualche mese in un reclusorio, confuso coi carcerati, perché soltanto in questo modo egli si rendeva conto che avrebbe capito qual è la condizione materiale e psicologica dei reclusi, e avrebbe potuto poi, dopo quella esperienza, adempiere con coscienza a quella sua funzione di giudice di sorveglianza, che potrebbe esser pienamente efficace solo se fosse fatta da chi avesse prima sperimentato quella realtà sulla quale deve sorvegliare. *Vedere!* questo è il punto essenziale. Per questo, signor Ministro, ho presentato un ordine del giorno con cui si chiede al Governo di nominare una Commissione d'inchiesta parlamentare fatta di deputati e senatori, fra i quali siano inclusi in gran numero coloro che hanno sperimentato la vita dei reclusori; in modo che gli esperti possano servir di guida agli altri in queste ispezioni che dovrebbero compiersi non con visite solenni e preannunciate, come è accaduto di recente nel carcere di Poggioreale, ma con improvvise sorprese e con i più ampi poteri di interrogare agenti carcerari e reclusi, ad uno ad uno, a tu per tu, da uomo a uomo, senza controlli e senza sorveglianza. Solo così si potrà sapere come veramente si vive nelle carceri italiane. Voi sapete che quel sorprendente opuscolo che costituisce una delle glorie più grandi della civiltà italiana, quel miracoloso libretto « *Dei delitti e delle pene* » di Cesare Beccaria, che riuscì ad abolire in pochi anni in Europa la tortura e la pena di morte, è nato, direi quasi, per caso, proprio perché qualcuno aveva visto come si viveva e si soffriva nelle prigioni. Il Beccaria non era un giurista, era un economista: andava la sera in casa degli amici conti Verri, uno dei quali, Alessandro, ricopriva in quegli anni il pietoso ufficio di « protettore dei carcerati ». La sera Alessandro raccontava agli amici quello che aveva visto nell'esercitar quella sua missione caritatevole: gli orrori di quelle carceri, le sofferenze di quei torturati; e il Beccaria ne rimase talmente turbato che non come un trattato scientifico, ma come un grido di angoscia sentì uscir dal suo cuore quelle poche pagine che bastarono in pochi anni a travolgere in tutta l'Europa i patiboli e gli strumenti di tortura.

Ora, onorevoli colleghi, questo bisogna confessar chiaramente: che oggi in tutto il mondo civile, nella mite ed umana Europa, a occidente o a oriente e anche in Italia (ma forse in Italia meno che in altri Paesi d'Europa) non solo esistono ancora prigioni crudeli come ai tempi di Beccaria, ma esiste ancora, forse peggiore che ai tempi di Beccaria, la tortura!

Per un Servizio Civile Volontario per persone detenute

Per ridurre l'affollamento nelle carceri e la recidiva attraverso un vero percorso di rientro nella comunità libera

Obiettivi:

- Offrire un patto per il rientro nella società libera;
- Ridurre la recidiva mediante il rafforzamento delle risorse personali;
- Migliorare la qualità della vita delle persone detenute e delle loro famiglie;
- Ridurre l'affollamento delle carceri;
- Evitare la costruzione di nuove carceri;

Premessa

La popolazione detenuta è in grandissima parte costituita da recidivi; ciò dovrebbe far riflettere sulla scarsa capacità dell'attuale sistema carcerario a produrre reinserimento sociale e allontanamento dai percorsi della devianza.

Certamente occorre ridurre l'uso del carcere come quasi unico strumento per sanzionare anche reati di scarsa pericolosità; occorre cioè ridurre il numero di coloro che entrano in carcere

Nondimeno dal carcere continueranno a uscire persone che, nella attuale situazione rischiano di ricadere nella devianza.

Occorre dare presto un segnale di attenzione e di speranza.

- La costruzione di nuove carceri richiede anni e nuove assunzioni (almeno di agenti di custodia): è un aumento di spesa con effetti non immediati;
- L'amnistia e/o indulto non risolvono il problema dell'affollamento delle carceri (lo alleviano per un brevissimo periodo), inoltre sono poco popolari ed "elettoralmente" non paganti; sono, altresì, il riconoscimento dell'incapacità del sistema di rispondere al mandato risocializzante e educativo;
- L'attuale sistema carcerario non reinserisce positivamente nella società: lo dimostra l'alta recidiva. Questo è noto e "l'opinione pubblica" capisce che dal carcere attualmente si esce con meno strumenti di quanti (in genere pochi) se ne possedevano all'ingresso;
- Il carcere appare inutile o addirittura dannoso sul piano della restituzione alla società di una persona in grado di evitare i percorsi della devianza
- Sono, in genere, valutati positivamente gli esperimenti di "lavori utili alla società": sia come forma di "restituzione – riparazione", che come "opportunità offerta a chi vuole davvero cambiare vita".

Queste premesse servono per far considerare che ci possono essere scelte e decisioni che migliorano il carcere ed essere, nel contempo, accettate dall'opinione pubblica e dall'elettorato, se si esclude una frangia forcaiola francamente trascurabile.

Offrire un patto per il rientro nella società libera

Occorre dare attuazione ai principi solennemente fissati nelle leggi, a partire dall'art. 27 della Costituzione e dallo spirito della Riforma dell'Ordinamento Penitenziario (Legge n. 354 del 1975) per giungere fino al Regolamento Penitenziario (DPR 230 del 30.06.2000)

In particolare l'art. 88 di quest'ultimo fa esplicito riferimento al "trattamento dei dimittendi".

Considerare l'ultimo periodo di detenzione come un periodo di "allenamento al rientro" nella società libera è del tutto naturale, ma non avviene, se non per i rari casi che rappresentano le eccezioni.

Non è banale osservare che la mancata applicazione degli strumenti previsti dalle norme è un fattore di diseducazione alla legalità.

La proposta del **Servizio Civile Volontario per persone detenute** dovrebbe prevedere che:

- Ogni persona detenuta, possa ottenere di trascorrere gli ultimi 12 mesi di detenzione (o l'intero periodo di detenzione se la condanna non supera tale durata) in regime di semilibertà per partecipare al Servizio Civile Volontario.
- Al partecipante andrebbe riconosciuto il trattamento economico degli altri partecipanti al SVC; questo compenso potrebbe essere in parte vincolato al mantenimento della famiglia e/o a una forma di risparmio forzoso (evitando così la piaga di chi esce dal carcere senza letteralmente un centesimo in tasca e deve iniziare a violare le norme prendendo il primo bus senza biglietto).
- Naturalmente la partecipazione a questo programma di dimissione dal carcere non dà diritto e non garantisce l'assunzione nell'Ente, cooperativa, associazione, impresa che ne hanno organizzato la realizzazione. Sono evidenti comunque i benefici per la persona detenuta, anche in termini di "presentabilità", delle referenze producibili, e del tempo a disposizione nella ricerca di un lavoro e una abitazione per il dopo detenzione.

La novità più rilevante rispetto alla attuale situazione dovrebbe consistere nell'automatismo della semilibertà negli ultimi 12 mesi di detenzione (al Magistrato di Sorveglianza potrebbe essere eventualmente riservata la possibilità di bloccare l'automatismo in presenza di situazioni particolarmente gravi)

Oggi, viceversa, in molte realtà del Paese, la semilibertà o i permessi di lavoro previsti dall'art. 21 della 354/75 sono una chimera e spesso vengono negati anche a pochi mesi dal termine della pena. Infatti, come si può rilevare dai dati ministeriali, solo una minoranza di chi sta per uscire dal carcere usufruisce di misure alternative utili al reinserimento.

Ridurre la recidiva mediante il rafforzamento delle risorse personali

Oggi si esce dal carcere con meno risorse di quanto se ne possedesse al momento dell'ingresso: il carcere è debilitante.

I fortunati trovano all'uscita la famiglia (se c'è, se non s'è stancata, se è una risorsa) come quasi unica risorsa positiva.

Pochi altri trovano una associazione, una cooperativa, delle persone amiche.

La stragrande maggioranza non trova altre risorse se non i vecchi ambienti della devianza che li ricondurranno in carcere in tempi brevi.

Del resto, come mostrano i dati ministeriali, le risorse professionali e il livello di istruzione posseduti prima delle detenzione non sono, in genere, elevati.

Occorre intervenire in questo circolo vizioso di devianza e impoverimento delle risorse individuali: molte buone intenzioni, propositi, riflessioni, maturate nella sofferenza e privazione del carcere naufragano nell'impatto con una realtà esterna dura. Troppo dura per le scarse forze possedute.

Rafforzare concretamente queste intenzioni è l'unica speranza per ridurre la recidiva e conquistare alla legalità le persone detenute.

Partecipare al Servizio Civile potrebbe significare allenarsi (o ri-allenarsi) ad un impegno lavorativo, imparare regole, modi di relazione, acquisire fiducia in sé e negli altri (compagni di servizio, dell'Ente, Associazione, Cooperativa), poter esibire referenze positive nella ricerca di una occupazione, di una abitazione.

Migliorare la qualità della vita delle persone detenute e delle loro famiglie

La semplice considerazione che l'ultimo periodo di detenzione potrà essere speso in una attività utile al ritorno alla libertà con qualche speranza di non ritorno in carcere e con la prospettiva di entrare in relazione con una realtà spesso sconosciuta, è in grado di modificare da subito e sostanzialmente la condizione della persona detenuta.

La condizione di molte persone detenute non è solo negativamente connotata dalle condizioni presenti nella detenzione ma, come per tutti noi, dalle prospettive e aspettative.

Attualmente queste prospettive appaiono sconsolanti per molte persone detenute: al punto da ingenerare paura di uscire, perché: "qui si sta male,... ma i problemi ti aspettano fuori, all'uscita"

La fiducia che qualcuno si occuperà con te dei problemi che ti aspettano fuori, li rende meno spaventosi e, forse, affrontabili.

Ridurre l'affollamento delle carceri - Un po' di numeri

Certamente l'Amministrazione Penitenziaria può essere precisa all'unità; si può stimare che potrebbero essere interessate circa 10 mila persone vale a dire 1/5 della popolazione detenuta in carcere.

Una operazione di tali dimensioni potrebbe consentire (dovrebbe consentire) una riorganizzazione delle carceri con risparmio di spazi e personale di custodia, che invece non si ha con pochi semiliberi dell'attuale situazione.

Naturalmente occorrerebbe considerare un coinvolgimento anche delle persone detenute agli arresti domiciliari (non creano sovraffollamento, ma vivono spesso analoghi difficoltà di "rientro in società" delle persone detenute in carcere).

In definitiva (salvo calcoli più precisi, certamente necessari) si può stimare una azione che potrebbe coinvolgere almeno 15 mila persone (ma probabilmente non tutti accetterebbero la proposta del Servizio volontario).

Le risorse necessarie e possibili finanziamenti

Dovrebbero servire per compensi ai partecipanti: 80- 90 milioni di Euro/anno

La somma può apparire notevole, ma va confrontata con altri costi che potrebbero essere così evitati:

- Costruzione di nuovi carceri, loro funzionamento e manutenzione;
- Aumento delle persone detenute;
- Assunzione personale di custodia (il costo sopra ipotizzato equivale a quello dell'assunzione di 3 – 4 mila agenti che, in media, servono per una popolazione di altrettanti persone detenute);

Inoltre va considerato che già attualmente esistono delle risorse che vengono spese in questo modo (leggi regionali, borse lavoro e tirocinii, ecc.)

ppp

Fonti di finanziamento:

- Legge ordinaria
- Cassa Ammende
- Leggi Regionali
- Fondazioni Bancarie
- Beni sequestrati alle organizzazioni criminali

Per iniziare si potrebbe:

si potrebbe eliminare l'esclusione dalla partecipazione al Servizio Civile Volontario di chi ha superato il ventottesimo anno di età e sia stato condannato.

Si potrebbe iniziare riservando 500 posti (dei 50 mila) alle persone detenute o in esecuzione penale esterna.

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
DIREZIONE DELLA CASA CIRCONDARIALE NCP
SOLLICCIANO
UFFICIO DEL DIRETTORE

OGGETTO: Rappresentatività della popolazione detenuta. Progetto "Consiglio dei detenuti di Solliciano".

Una delle ricorrenti critiche al sistema penitenziario riguarda la scarsa rappresentatività delle persone detenute.

Le commissioni previste normativamente, concernenti il lavoro, i generi vittuari e di sopravvitto e le attività ricreative e sportive, laddove costituite, negli anni hanno dimostrato di essere poco efficaci e, soprattutto, di costituire motivo di insoddisfazione per le popolazioni detenute. Ciò anche a causa dell'individuazione delle rappresentanze attuata, in conformità a quanto previsto, mediante sorteggio.

Presso questa casa circondariale, nel recente passato, è stata istituita una commissione allargata, fortemente voluta dai garanti regionale e comunale.

Secondo quanto appreso, l'attività di detta commissione non ha prodotto i risultati attesi, concentrandosi sostanzialmente su sterili discussioni circa le criticità dell'istituto ed arenandosi sulla mancata accettazione delle diversità.

Il progetto, quindi, risulta essersi via via esaurito naturalmente.

Ora, stando alle notizie sulla composizione ed il funzionamento della sopra citata commissione, lo scrivente ritiene che il progetto, nato con le migliori intenzioni, fosse in realtà viziato in partenza sotto un duplice punto di vista. In primo luogo, infatti, la individuazione dei detenuti componenti la commissione avveniva attingendo in gruppi predeterminati (frequentanti corsi scolastici, laboratori culturali, eccetera); in secondo luogo, non sembra che il mandato della suddetta commissione fosse ben definito.

Considerato che appaiono essere presenti le condizioni per una ulteriore esperienza di concreta e fattiva partecipazione alla vita dell'istituto, si intende perseguire, con diverse modalità, una via analoga a quella appena descritta.

L'idea nasce dall'esperienza, attuata presso alcuni comuni, di consigli comunali paralleli a quelli ufficiali, in genere composti da fasce omogenee di età dei residenti (bambini ed anziani), aventi funzioni consultive rispetto alle esigenze ed alle aspettative di cui i "consiglieri" si fanno portavoce.

A tale esperienza, all'interno di questo istituto, si vorrebbe accompagnare un esercizio di democrazia che, travalicando i limiti usualmente previsti per l'individuazione dei rappresentanti della popolazione detenuta, conduca ad una loro vera e propria elezione, libera e democratica.

In sintesi, il progetto si articola nei seguenti punti:

- istituzione di un consiglio dei detenuti di Solliciano, composto da due rappresentanti per ciascuna delle sedici sezioni detentive (cinque del reparto "Penale" maschile, compresa la c.d. sezione Protetti, otto del reparto "Giudiziario" maschile, una del reparto "Penale" femminile, una del reparto "Giudiziario" femminile, una del reparto "Transex"), con esclusione quindi delle sezioni presso cui la permanenza è breve o presso cui sono accolte persone con particolari problematiche sanitarie;

- le persone detenute presso ciascuna delle sezioni indicate eleggono, nel segreto di un'urna, due propri rappresentanti i quali faranno parte del consiglio;
- alla prima riunione, i rappresentanti eletti nominano un rappresentante il quale avrà compiti di coordinamento e rappresentanza dell'intero consiglio, e costituiscono tre commissioni, di undici membri ciascuna, aventi funzioni propositiva e consultiva sulle materie del lavoro interno, delle attività trattamentali, ivi comprese quelle ricreative e sportive, e sul vitto ed il sopravvitto;
- le commissioni si riuniscono una volta a settimana al fine di elaborare osservazioni e proposte sulle materie di propria pertinenza;
- una volta al mese, l'intero consiglio si riunisce, con l'assistenza del capo area educativa o di un funzionario p.g.p. con funzioni di moderatore e facilitatore, per l'ulteriore elaborazione delle proposte, da portare all'attenzione di un comitato, presieduto dal Direttore o da un Dirigente aggiunto delegato, con la presenza di altri componenti volta per volta individuati, secondo disponibilità, nel Garante, nel Magistrato di sorveglianza, nel Comandante del reparto, nel Capo area educativa nei rappresentanti delle principali associazioni di volontariato, in rappresentanti del Comune di Firenze;
- il comitato ed il consiglio si riuniscono, in plenaria, con cadenza trimestrale. In tale occasione, vengono illustrate le proposte del consiglio e vengono affrontate tematiche di carattere generale inerenti l'istituto, i progetti trattamentali e la vita in istituto;
- il consiglio dei detenuti di Sollicciano dura in carica un anno.

Così predisposto, il progetto avrebbe il significato di dar voce alla popolazione detenuta tramite loro rappresentanti democraticamente eletti i quali, come già esposto avrebbero una importante funzione consultiva ed un fondamentale ruolo nella circolazione delle informazioni attraverso canali diversi dal solito.

Un simile progetto, accompagnato da altre idee progettuali, attualmente in corso di elaborazione concettuale, anch'esse mirate a dar voce alla popolazione detenuta attraverso canali nuovi e diversi da quelli usualmente conosciuti, oltre a costituire una novità per l'istituto, rappresenterebbero la riproduzione, pur se in scala ridotta e limitata all'interno dell'istituto, di un concreto segno della volontà di recuperare la popolazione detenuta ad un corretto esercizio della democrazia, peraltro in maniera assolutamente trasversale e svincolata dai concetti di appartenenza a gruppi, etnie o culture diverse. La diversità, anzi, opportunamente guidata e facilitata nell'ambito del consiglio dei detenuti, potrebbe far emergere aspettative e potenzialità nuove ed impreviste, contribuendo al superamento degli schemi consolidati a tutto vantaggio di prassi potenzialmente adottabili con effetto positivo.

Il progetto avrà inizio, con la distribuzione di avvisi ed incontri esplicativi finalizzati alla diffusione del progetto stesso ed al suo avvio.

Il Direttore
Prestopino



PROGETTO: VIA D'USCITA

Il progetto che proponiamo prevede le seguenti azioni:

In ambito : sostegno alla mediazione culturale e giustizia riparativa

1. **MEDIAZIONE CULTURALE:** c/o Carcere: due mediatori culturali, uno di lingua araba e uno di lingua rumena.

2. **LPU:** stipula di una convenzione fra il comune di Ivrea, il carcere e una cooperativa per l'inserimento di detenuti in lavoro di pubblica utilità presso la biblioteca di Ivrea con mansioni di legatori.

In ambito: attività di orientamento, accompagnamento e formazione professionale

3. **LABORATORI SULLA COMUNICAZIONE E ASSERTIVITA':** 4 corsi, ognuno così strutturato: durata 10 ore – allievi: 10.

4. **LABORATORI DI CUCINA:** 2 Corsi di 50 ore presso la cucina del carcere di Ivrea. Beneficiari: un gruppo di 8/10 detenuti transessuali e un gruppo di 8/10 collaboratori di giustizia.

5. **TIROCINI:** 6 inserimenti per 6 mesi; orientamento individualizzato, tutoraggio. Beneficiari: detenuti e persone in misura alternativa.

inoltre:

- monitoraggio costante delle azioni
- valutazione e stesura report conclusivo
- diffusione dei risultati

Il partenariato è costituito da:

- Fondazione Casa di Carità Arte e Mestieri
- Società Cooperativa Sociale Marypoppins
- Società Cooperativa Sociale Alce Blu
- Società Cooperativa Sociale Alce Rosso

Hanno espresso parere favorevole all'iniziativa:

- la Casa Circondariale di Ivrea
- l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (UEPE) di Torino
- il Consorzio Servizi Sociali IN.RE.TE. di Ivrea
- il Consorzio Servizi Sociali CISS-38 di Cuorgné
- l'Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea Tino Belletti - Onlus



Il carcere è l'ultima istituzione "totale" del nostro tempo e rappresenta la risposta più usuale alle colpe di alcuni e alle paure dei cittadini.

Il percorso di formazione si propone di avvicinare la realtà carceraria alla vita del cittadino comune, offrendo una riflessione a partire dal significato della pena nella nostra Costituzione, fino a giungere alla definizione del ruolo del volontariato in carcere.

Il percorso si propone anche di stimolare interesse verso il volontariato penitenziario e di preparare chi volesse sceglierlo come proprio ambito di intervento con una formazione di base propedeutica.

Il corso prevede un numero massimo di iscritti pari a 20 persone ed è in grado di rilasciare un attestato di partecipazione a coloro che lo avranno frequentato.

È prevista una quota di iscrizione di Euro 25 ed è richiesta la frequenza di almeno sei degli incontri previsti.

Iscrizioni entro il 31 ottobre 2017

Per informazioni e per richiedere

il modulo di iscrizione contattare l'Associazione A.V.P. di Ivrea:

Paola PERINETTO: p.perinnetto@libero.it

Paolo REVELLO: mtm.rev@fastwebnet.it

Associazione Volontari Penitenziari "Tino Belletti"

Il gruppo dei volontari penitenziari di Ivrea nasce come Conferenza San Giuseppe Cafasso della Società di San Vincenzo de' Paoli più di 30 anni fa, con l'apertura della Casa Circondariale eporediese. Dal marzo 2011 si è costituito in associazione autonoma col nome di Associazione Volontari Penitenziari di Ivrea "Tino Belletti", in omaggio al suo fondatore ed ispiratore.

Il gruppo opera come anello di congiunzione tra la realtà interna al carcere e la società e, oltre ad offrire sostegno morale e materiale ai detenuti, si prodiga nello sforzo di favorire l'inclusione delle persone che hanno avuto problemi con la giustizia e sostenere la riflessione sul mondo della pena.

L'associazione svolge attività ricreative, sportive, assistenziali e culturali all'interno del carcere di sostegno negli studi successivi alla scuola dell'obbligo di creazione di attività lavorative interne di rifornimento di beni di prima necessità, di vestiario e di materiale per l'igiene di accompagnamento di detenuti in permesso di sensibilizzazione sul tema della giustizia e della pena nelle scuole superiori di comunicazione sociale rivolta alla cittadinanza.

L'Associazione Volontari Penitenziari "Tino Belletti" di Ivrea

propone

L'uomo non è la sua pena

II IV CORSO
di (IN)FORMAZIONE
sul VOLONTARIATO
PENITENZIARIO

Novembre 2017 - Febbraio 2018

C/o VolTo - Piazza Fillak - Ivrea

Sabato 11 novembre:

8,45 - Apertura corso: saluto, registrazione e autopresentazione dei partecipanti.

Assistenti Volontari Penitenziari (AVP)

9,30 - La concezione e funzione della pena, dall'inizio dell'era moderna all'attualità.

Antonio De Salvia Criminologo

Sabato 18 novembre:

9,00 - Organizzazione sistema penale italiano. Il carcere: funzione, ruoli, competenze.

PRAP - Provveditorato Regionale-Torino

10,00 - Struttura e Direzione di un Istituto di Pena.

Assuntina Di Rienzo Direttrice C.C. di Ivrea

11,30 - L'esecuzione penale in carcere. Costituzione e Ordinamento Penitenziario. La detenzione, tra esigenze di sicurezza e prospettive pedagogiche.

Giorgio Siri - Capo Area Giuridico - pedagogica C.C. di Ivrea

Sabato 25 novembre:

9,00 - Riconoscimento e rispetto dei diritti soggettivi: l'avvocato ed il Garante.

Armando Michelizza - Garante per le Persone private della libertà - Comune di Ivrea.

Maria Luisa Rossetti - Avvocato

11,00 - Motivazione al servizio del volontariato penitenziario e contesto normativo.

Antonio De Salvia - C.R.V.G.

Sabato 2 dicembre:

9,00 - Immigrazione: profughi, rifugiati, richiedenti asilo; processi di emarginazione, criminalità, detenzione.

Donatella Bava ASGI (Associaz. Studi Giuridici sull'Immigrazione.)

11,15 - La Giustizia riparativa: tra responsabilizzazione individuale e concessione sociale.

Giovanni Ghibaudi Mediatore Penale e Coordinatore Centro di Mediazione della pena di Torino.

Sabato 13 gennaio:

9,00 - Ruolo della Polizia Penitenziaria tra custodia e trattamento.

Paolo Capra Commissario Capo C.C. di Ivrea

11,00 - L'esecuzione penale esterna e le misure alternative.

Mario Garelli-UIEPE (Ufficio Interdistrettuale Esecuzione Penale Ext)

Sabato 20 gennaio:

9,00 - Caratteristiche sociali della popolazione detenuta: criteri selettivi nella comminazione della pena; tipologie di detenuti.

Gianni Torrente Università - TO

11,15 - Il microcosmo carcerario tra giustizia e legalità: esiste la pena utile?

Perla Allegri Associazione Antigone

Sabato 27 gennaio:

9,00 - Assistenza Sanitaria in Carcere: le malattie psicosomatiche, le "deprivazioni" sensoriali e le conseguenze.

Ornella Vota Dirigente ASL TO 4

11,00 - Le dipendenze da sostanze stupefacenti, da alcol, farmaci: assuefazione, disintossicazione, percorsi di riabilitazione.

Paola Lenzetti Psicologa del SERT

Sabato 3 febbraio 2018:

9,00 - Carcere e territorio: la collaborazione tra cittadinanza, privato sociale ed enti pubblici; il lavoro in rete.

Luisa Delfino e Rosa Lina Bagna Op. Com. Ivrea

11,15 - Ruolo ed importanza delle Comunità di accoglienza e supporto attivo sul territorio.

Vincenzo de Mauro Comunità S. Croce - Candia

12,15 - Caritas: impegno solidale tra bisogni in espansione e risorse in diminuzione.

Emiliano Ricci Presidente Caritas Diocesi di Ivrea.

Sabato 10 febbraio:

9,00 - Volontariato penitenziario e la relazione d'aiuto.

Fiorella Puglisi Sportello ascolto.

10,15 - Il volontariato penitenziario tra potenzialità e realtà; professionalità, impegno e responsabilità. Attività dell'Associazione tra passato e futuro: organizzazione, programmi, strumenti, bilancio...

Associazione AVP Ivrea "Tino Belletti"

11,30 - Interventi dei partecipanti.

Date da definire:

Incontro con gli Operatori in servizio presso la Casa Circondariale di Ivrea.

Visita al Museo dell'ex carcere "Le Nuove" di Torino per comprendere il linguaggio architettonico, il territorio della pena ed il suo uso strumentale durante le "leggi razziali", la Resistenza, il Terrorismo.

Guida: Antonio De Salvia - C.R.V.G.

N. B. Tutti gli incontri si terranno ad Ivrea, in piazza Fillak 1, c/o Vol.To e termineranno entro le 13,00.



Conferenza Regionale Volontariato della Giustizia - Piemonte e Valle d'Aosta

**L'Amministrazione penitenziaria del
Carcere di Ivrea
e
Prison Fellowship Italia**

Hanno il piacere di invitarLa
alla Conferenza stampa di presentazione dei risultati del

**"Progetto Sicomoro" realizzato presso
il Carcere di Ivrea**

Che ha coinvolto detenuti e vittime di reati analoghi,
in un percorso di incontro e riconciliazione.

La Conferenza stampa si terrà
Giovedì 30 Novembre 2017, alle ore 10.00
Presso la sala polivalente del Carcere di Ivrea

Interverranno :

Marcella Reni

Presidente Prison Fellowship Italia ONLUS

Assuntina Di Rienzo

Direttore del Carcere di Ivrea

Sarà presente

L'Amministrazione Penitenziaria

Al termine della Conferenza seguirà un rinfresco per
festeggiare insieme la conclusione del progetto

Per ragioni di sicurezza, si prega di inviare conferma di
partecipazione, unitamente ai dati del proprio documento
di identità entro il 20 Novembre 2017 a:

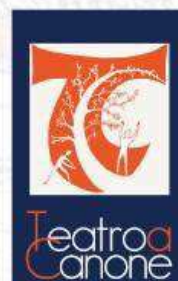
Associazione Prison Fellowship Italia
caterina.miracola@alice.it – Tel. 339 6541825

PINOCCHIO DAL MAGHREB

يبرعلا برغم لا نم ويك ونيب



4 e 5
GIUGNO
ore 14



Città di Ivrea

Con i detenuti del carcere di Ivrea

Regia di Luca Vonella
TEATRO A CANONE

Casa Circondariale
Corso Vercelli 165 - IVREA

In punta di piedi

I ragazzi di Mar del Plata e quelli di corso Vercelli. Venerdì 23 febbraio lo spettacolo teatrale sulla squadra di rugby di Buenos Aires è andato in scena all'interno della Casa Circondariale eporediese



Il 19 dicembre scorso, in occasione della Giornata Mondiale per i Diritti Umani, ho raccontato la storia dei ragazzi di Mar del Plata dal palcoscenico del teatro Giacosa. Una storia vera, della **squadra di rugby di Buenos Aires La Plata, sterminata nel 1978 dal regime di Jorge Rafael Videla**, in pieno campionato mondiale di calcio. Quella sera ho pensato di vivere un'emozione unica: non attrice, non sceneggiatrice, sotto i miei piedi le tavole di legno del Giacosa. **Venerdì scorso, 23 febbraio**, a questa storia si sono spalancate ben altre porte e ben altri cancelli. Quelli della **Casa Circondariale di corso Vercelli, a Ivrea**. Insomma, del carcere. Portare uno spettacolo in carcere significa innanzitutto che ogni persona e ogni singolo oggetto prendono corpo a sé e sono tenuti a lasciare un segno. Chi sono, come si chiamano, cosa faranno, se e come potranno varcare quei cancelli. E fino a quando si tratta di te, delle ragazze del coro, dei tecnici, del regista è cosa di documenti. Ma quando sono i singoli oggetti, ognuno singolarmente, a dover rispondere di sé, allora è come se per la prima volta vedessi ciò che fino ad allora è stato un tavolo, una sedia, un canovaccio, un pugno di farina. Poi arriva il giorno in cui anche tu varchi quei cancelli, il metal detector, in cui anche tu attraversi cortili, aspetti che una porta si chiuda prima di varcare quella che si aprirà, cammini lungo corridoi, guardi pareti, fissi incredula chiavi enormi.

E intanto capisci che il buio che sempre separa l'attore dal pubblico questa volta non "si può fare".

E che gli spettatori, per la prima volta, li vedrai. E non sono spettatori qualunque. E allora all'inizio reciti la tua parte guardando altrove, ma poi, mano a mano che la storia si indurisce, che il testo si fa incalzante, il ritmo pesante, allora decidi che i tuoi spettatori li guardi in faccia, uno per uno, e li distingui, e racconti loro la storia. In faccia. E come, quando c'è il buio in sala, tu il pubblico lo "senti", ti arrivano la tensione, la partecipazione, l'empatia, questa volta, faccia a faccia, tu ti porti via gli sguardi, le espressioni del viso, i sorrisi. Poi lo spettacolo finisce e non c'è tempo che per pochi applausi, perché il pubblico deve tornare in cella e bisogna smontare in fretta e uscire. Io, noi, fuori, alla normalità, alla libertà. Ho sentito più volte il disagio, la difficoltà, la fatica, miei, di donna, "femmina", in un carcere maschile. Mia, di essere umano libero, che "poi", alla fine, avrebbe ripercorso al contrario quella strada, varcato quei cancelli, uscito. Libero. Ma prima di andarmene ho avuto l'immenso dono di stringere delle mani. Ascoltare delle voci dirmi "grazie" e "brava". Solo queste due parole. Ogni stretta di mano è stata per me un abbraccio. Ne conservo intatta ognuna. Quella del Giacosa è stata indubbiamente un'emozione unica.

Quella di venerdì scorso, lezione di vita. Grazie ragazzi.

Simonetta Valenti

In carcere dovrebbe stare "solo chi è effettivamente pericoloso: circa 20 mila dei 55 mila detenuti totali". Quelli meno pericolosi "dovrebbero seguire un percorso esterno" tanto "nel 70% dei casi" una volta uscito dalla prigione uno "torna a delinquere, mentre con le pene alternative la recidiva scende al 19%". Del perdono che può diventare la base di un sistema penale ha parlato Gherardo Colombo, trent'anni in magistratura, uomo-simbolo di Mani Pulite, in un'intervista a "l'Espresso". Sul tema ritornerà durante un convegno al Meeting di CI su "Fine pena e forme alternative della pena".

"Per quanto io non abbia mai amato mandare in prigione la gente, perché la prigione è sofferenza - ha spiegato Colombo - fino a un certo punto della mia vita sono stato convinto che il carcere fosse educativo. Progressivamente ho cambiato idea e anche per questo mi sono dimesso dalla magistratura, dove sarei potuto rimanere per altri 14 anni".

Chi è in carcere, secondo Gherardo Colombo, dovrebbe essere "accompagnato a rendersi conto che ha fatto male ad altri, in modo che non lo faccia più". Ma anche la vittima dovrebbe essere "accompagnata da persone professionalmente molto, molto preparate, in un percorso di riparazione", mentre il sistema penale italiano, al massimo gli consente di "ottenere un risarcimento economico". Ma in questo modo "l'incontro tra colpevole e vittima non avviene". Secondo l'ex pm "siamo rimasti indietro rispetto ai 40 anni di lavoro e di progressi nella giustizia riparativa compiuti in tutto il mondo. In Italia la giustizia riparativa non è sistemica, ma residuale. Nonostante l'Unione europea ci abbia chiesto di adeguarci".

Occorre nel nostro Paese "un'ampia modifica del processo penale". Nel frattempo "le nostre carceri dovrebbero essere profondamente trasformate per garantire ai detenuti il diritto allo spazio vitale, all'istruzione, al lavoro, all'igiene, alla salute, all'affettività. Occorre che chi sta in carcere venga sollecitato alla responsabilità nei confronti degli altri, perché la percezione del male compiuto deriva dall'educazione del proprio senso di responsabilità. Non solo da un punto di vista razionale ma anche emotivo. I nostri istituti penitenziari sono totalmente e assurdamente lontani da questa prospettiva".

OBIETTIVO RICADIVA ZERO

SABATO 14 NOVEMBRE ore 15,30
sala conferenze dell'università
OFFICINE H via Montenapale 1
IVREA

Perché le carceri italiane condannano a ricadere?

**Dibattito sulle sfide e gli ostacoli al processo di reinserimento
e di presa in carico del territorio delle persone detenute**

Intervengono:

CLAUDIO SARZOTTI

Università di Torino

LUCIA CASTELLANO

Vicepresidente della Commissione speciale situazione carceraria in Lombardia

DIRIGENTE P.R.A.P.

Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria per il Piemonte e Valle d'Aosta

AUGUSTO VINO

Assessore alle Politiche sociali del Comune di Ivrea



► *che jericho sia*

OLTRE IL MURO, UN SEGNO DI SPERANZA

Come preannunciato nell'articolo scorso, 4 detenuti della Casa Circondariale di Ivrea hanno potuto partecipare al loro Giubileo e sono tornati entusiasti della bella esperienza vissuta insieme.

Lo si deduce chiaramente dall'intervista in forma di dialogo tra i compagni dal pellegrinaggio a Roma e soprattutto dal "film" che si respirava...

Movimenti negativi, dai quali trapiere una tranquilla insedia. Forse, con la mente, passaggiamo ancora insieme per le vie di Roma. Si notano soprattutto gli occhi luminosi, pieni di gioia e di gratitudine. Un insieme di semplicità, di felicità. Poi, la cosa più bella: per un certo periodo, in carcere si riempiono i protocolli dalle relazioni tra le diverse categorie di persone. Tutti in qualche modo si riconoscono simili nell'esperienza dei sentimenti della amnistia.

Agg: Chi comincia a raccontare qualche cosa dell'esperienza del Giubileo a Roma e dell'incontro con il Papa?

M: Una sensazione unica, impensabile, mai provata nella mia vita da 60 anni. Soprattutto nella Chiesa: c'era il Papa, e io stavo proprio lì, insieme a mia figlia e a mia nipotina... per me è stato veramente un dono di Dio.

F: A me ha colpito una cosa particolare: fare che si respirava... un'aria di potenza spirituale... e potenza sulla terra... e noi eravamo vicini...

impensabile una cosa così...

Agg: In effetti la Basilica di San Pietro, per come è costruita, mette in evidenza questo grande effetto di innalzamento spirituale: lo avverti quando arrivi nella grande piazza e l'effetto della facciata cresce poi nella salita verso i grandi portali... e poi gli spazi immensi in cui il cielo è un piccolo granello al soffitto...

L: Un'esperienza fortissima: abbiamo vissuto la sensazione di sentirsi tutti fratelli. Abbiamo notato una grande sobrietà, rispetto, nessuno schiamaso, tutto tranquillo e ordinato, ed eravamo in migliaia di persone... nessun applauso, ma un clima tranquillo di silenzio.

F: Prima della messa, ci sono state alcune testimonianze di detenuti e altre persone. A me ha colpito moltissimo il racconto della mamma di un ragazzo ucraino e di come, grazie a un cammino, ha deciso di perdonare gli assassini: una testimonianza molto forte e toccante. Ho pensato all'importanza di esperienze di questo genere.

M: Vorrei raccontare due incontri avuti nella chiesa: prima della Messa, ho incontrato un uomo che non ne aveva che 40 anni. Eravamo molto cambiati fisicamente, ma i nostri occhi si sono incontrati e così ho riconosciuto. Noi ci guardavamo sempre negli occhi: il tempo cambia, ma lo sguardo resta lo stesso: è lo specchio dell'anima... insomma ci siamo rivisti dopo tanto tempo. Nella vita abbiamo fatto scelte diverse. Ci eravamo molto



Il Giubileo dei Detenuti

allontanati. Ma, in quel momento, tutto era passato: si guardavano con compassione e amore... e noi ricordavamo i vecchi tempi... A un certo punto sento una voce che mi chiama: fra un momento il Giubileo non lo riconosco, poi guardo meglio, e capisco: era Antonio, ex capoguardia del carcere di Ferrara, ora diventato monsignore... mentre parlavamo come vecchi amici, tutti ci guardavano stupiti.

Agg: Qualcosa del soggiorno a Roma?

Sicuramente è stato bello per noi detenuti fare un viaggio con volontari e operatori, e vivere dei momenti semplici, tutti insieme, come una passeggiata per le strade, la visita a un luogo sacro, entrare in un bar, parlare insieme, scherzare.

Agg: Rispetto al ritorno?

L: I ritorni sono sempre belli, una

"botta nello stomaco". Ti senti soffocare. Però una cosa di questo genere lo rende amaro. Anche se è il tempo facile a correre tutto.

Agg: Pensate che per voi sia cambiato qualche cosa?

F: È evidente, qualcosa cambia. L: Sì, credo di sì, in fondo basta poco... il resto conta che se vuoi cambiare, non ci vogliono tante cose.

M: La mia vita era cambiata da tempo, grazie alla scoperta della preghiera, ma questo giubileo a Roma mi ha dato qualcosa di nuovo, di insuperabile... una gioia indescrivibile che mi resterà per tutta la vita.

F: Papa Francesco mi piace, sono stato contentissimo di poter vivere il Giubileo a San Pietro con i miei compagni. Vinceremo ha potuto sperimentare la presenza di Dio...

A.s.p. Ivrea



IVREA Dal carcere per i poveri

IVREA - Nei giorni 1 e 6 novembre è stato celebrato, secondo le intenzioni di Papa Francesco, il Giubileo dei Carcerati durante il quale è stata avanzata una richiesta di amnistia. Comunque il partito Radical ha proposto ai detenuti uno sciopero della fame in tutte le carceri d'Italia e, in memoria di Marco Pannella, sono stati adottate le soluzioni più sberle per risolvere gli attuali problemi penitenziari.

Ben 189 detenuti della Casa Circondariale di Ivrea hanno partecipato a questo sciopero. In omaggio a Papa Francesco è stato chiesto di amnistiarci per un'ora di digiuno: tutti gli alimenti non utilizzati nei giorni di sciopero, ai poveri della Città.

La Caritas Diocesana Ipovaldese riprende periodicamente ai detenuti e all'autoamministrazione penitenziaria della Casa Circondariale di Ivrea, quanto ricevuto ha consentito la consegna di bene alimenti un po' più ricchi e vedere che quest'anno hanno bussato alla porta della Caritas.

Sei sono milioni richi,
diverse carceri italiane